

«L'attesa è la condizione

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo parte del testo di Luigino Bruni intitolato "Altri angeli sulla stessa grotta", contenuto in "Dialoghi della notte e dell'aurora. Una rilettura di Isaia" (EDB, 2018, Pagg. 215-221). Il testo offre una bella riflessione sull'attesa, da meditare in Avvento, in particolare quest'anno, perché «con gli occhi dei profeti riusciamo veramente a vedere e guardare la salvezza in mezzo alla desolazione».

L'attesa è la condizione ordinaria della vita buona. Ogni anno riviviamo l'Avvento, perché pur sapendo che quel bambino è già venuto, sappiamo anche che deve tornare. [...] Memoria e attesa sono legate tra di loro, l'una dà senso e rafforza l'altra: è il futuro che tiene in vita il passato, è il passato che dice che l'attesa può non essere vana. [...] Senza la promessa di un'altra aurora quella notte santa diventa troppo lontana e nebbiosa. La luce deve tornare perché la notte non è ancora finita.

«Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te» (Isaia 60,1-2). Alzati, «sorgi». Nella tenebra, in ogni tenebra, è possibile rialzarsi se c'è qualcuno che ci chiama e ci invita a sorgere. [...]

*«La luce
deve tornare
perché la notte
non è ancora finita»*

Ma il Terzo Isaia sa che non riusciamo a sorgere dalle nostre rovine se prima non alziamo gli occhi per vedere e guardare un futuro diverso e migliore: «Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio» (60,4-5). La forza della

profezia sta nel farci vedere già il «non ancora»: con gli occhi dei profeti riusciamo veramente a vedere e guardare la salvezza in mezzo alla desolazione. Sorgi e guarda, guarda e sorgi: sono questi i due verbi della speranza e di ogni vita che vuole ricominciare.

*«Guarda e sorgi:
i verbi della speranza
e di ogni vita
che vuole ricominciare»*

POVERTÀ E DOLORE

[...] La povertà più grande nasce dalla carestia di promesse. È a questi poveri, a questa povertà, che attraversa tutte le categorie e condizioni sociali, che il profeta annuncia il suo vangelo: «Lo spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri» (61,1). Sono parole di una bellezza e di una potenza straordinarie, che i profeti continuano a ripeterci da millenni, senza stancarsi davanti al perdurare delle povertà, delle schiavitù, del dolore. Non tacciono, perché non possono tacere: «Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò tregua, finché non sorga come aurora la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampa-



da» (62,1). È bello questo «non posso» dei profeti, che ci ripete la natura profonda di ogni vera vocazione profetica: «Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai. Voi, che risvegliate il ricordo del Signore, non concedetevi riposo né a lui date riposo» (62,6-7). [...] Il profeta è anche chi, per compito e destino, deve risvegliare Dio per ricordargli il dolore del mondo. Che sa di do-

ordinaria della vita buona»



ver svolgere quest'opera senza darsi riposo, giorno e notte, per tutta la vita, e così non «dare riposo» a Dio, fino al giorno in cui si sveglierà e si ricorderà della sua promessa. Il profeta è chiamato da Dio a parlare al popolo e al mondo in suo nome. Ma nello sviluppo della sua vocazione capisce sempre più e meglio che mentre parla di Dio al popolo deve imparare a parlare a Dio del popolo. [...] Ma - e qui sta un dramma della profezia -

mentre per parlare a nome di Dio è la sua voce a guidarlo, il profeta non ha dentro anche la voce del popolo che gli parla e lo guida. E così spesso tace, finché non impara che la voce del popolo è il suo grido di dolore, e capisce che per parlare a Dio del popolo deve solo gridare insieme alla sua gente. La verità e la buona maturazione della vocazione profetica si rivelano in pienezza quando un giorno il profeta sente che deve lasciare il

tempio e scendere nella piazza, perché è lì che apprende ad ascoltare la voce-grido del popolo. È qui che il profeta diventa il servo sofferente, che incarna il dolore del popolo e dei poveri, fino al martirio, fino alla croce. Qui non sa più dire la parola di Dio al popolo, è pecora muta, perché è diventato nella sua carne parola dell'uomo rivolta a Dio, incarnazione della parola umana per farla entrare in cielo.

*«Troppo pochi i profeti
che ci sanno
ancora parlare
della promessa di Dio»*

[...] Il profeta è la prima sentinella, ma non è solo in questo compito. Egli pone accanto a sé altre sentinelle sulle mura, perché continuino con lui a stancare Dio. [...] La profezia non muore finché c'è qualcuno di vedetta sulle mura delle nostre città che grida e dà voce a chi voce non ha più o non hai mai avuto, senza «tacere mai».

[...] Ormai da molto tempo sono pochi, troppo pochi, i profeti che ci sanno ancora parlare della promessa di Dio. Sono però molti, moltissimi, quelli che sanno gridare per la non-salvezza degli uomini e delle donne. Molte volte gridano verso un cielo che pensano vuoto, perché non hanno mai incontrato Dio, perché non lo conoscono, non lo riconoscono più, o perché hanno dimenticato la sua voce. Ma continuano per vocazione a gridare per il nostro dolore, angeli diversi ma veri sopra le grotte nelle nostre notti. Non lo sanno, ma anche loro entrano nel presepe, e assieme ai pastori, agli agnelli, agli angeli, accompagnano la notte del mondo e attendono l'aurora, per svegliarla.

Luigino Bruni